

NUOVE LETTURE IN P.HERC. 1004 COL. 58

Margherita Erbi

Il P.Herc. 1004, che contiene un libro incerto della *Retorica* di Filodemo, è oggi sistemato in 14 cornici e conservato per un'ampia parte¹. Sudhaus, autore dell'edizione di riferimento della *Retorica*, nel primo dei suoi *Volumina Rhetorica*, fondandosi esclusivamente sugli apografi napoletani, a proposito del P.Herc. 1004, dà notizia di 12 frammenti e delle ultime 112 colonne del rotolo, ma stampa il testo dei frammenti V–XII e di quanto resta di 104 colonne². Sudhaus, infatti e, prima di lui, i disegnatori non hanno trascritto le parti di difficile lettura. Si tratta di pezzi che presentano una situazione stratigrafica complessa o che certo dovevano risultare di difficile lettura, ma che ora, anche grazie all'ausilio dei microscopi odierni e delle immagini multispettrali, appaiono più chiari³. Anche l'Accademico Salvatore Cirillo, i cui manoscritti con gli studi preparatori per la sua edizione del papiro mai pubblicata sono oggi consultabili presso l'Officina dei Papiri, lavorò su quella parte del papiro che per lo più coincide con quella disegnata negli apografi napoletani⁴.

Notevoli possono essere i progressi a cui può portare lo studio di questo papiro, sia nella ricostruzione del rotolo e nell'individuazione di nuove porzioni di testo non ancora edite, sia nella riconsiderazione delle parti già pubblicate. Infatti le immagini e i microscopi, con le cautele necessarie che l'impiego di queste impone, si rivelano particolarmente preziosi, tanto più che il colore assai scuro del supporto ha attenuato il contrasto con l'inchiostro. Ma mai deve essere sottovalutato il fatto che la quantità di testo conservata per ciascuna colonna corrisponde a circa la metà del testo originario. Infatti, benché non possediamo tutti i dati per ricostruire la *mise en page* del rotolo, la larghezza delle colonne che si mantiene costante di 5 cm nonché la misura dell'intercolumnio di 1,1 cm suggeriscono che il nostro papiro rientra nei parametri standard dei rotoli di Ercolano, parametri secondo i quali l'altezza di una colonna è stimata di circa 16 cm⁵. Pertanto ciò che resta di ciascuna colonna del nostro testo, l'altezza delle quali è di circa 8 cm, corrisponde approssimativamente a metà della colonna originaria: sono andate perdute più o meno dieci linee dalla parte superiore e dieci dalla parte inferiore di ciascuna colonna. È impossibile pertanto la ricostruzione di un testo continuo.

Nella sezione del libro dedicata alla polemica contro Diogene di Babilonia, Filodemo, impegnato nel tentativo di contrastare l'accusa indiscriminata alla retorica contemporanea, in quanto esercitata da retori corrotti unicamente interessati ad ingannare le folle, alla colonna 58 (I 352 Sudhaus) fa il nome di Aristofane⁶. Benché lo stato di conservazione del testo non consenta purtroppo di ricostruire la parte iniziale della colonna, la revisione del papiro ha permesso di fare alcuni progressi.

¹ Sulle caratteristiche del rotolo e del testo conservato, cf. Cappelluzzo (1976) 69. Un'analisi del contenuto del libro è in Erler (1994) 306. A proposito della collocazione del libro conservato nel P.Herc. 1004 all'interno dell'intera opera, cf. Dorandi (1990) 72–73. Sull'ipotesi suggerita da Longo Auricchio (1996) 170–171 di identificare questo libro con il libro X della *Retorica*, cf. Di Matteo (2000) 84–85. Più recente è l'ipotesi di Privitera (2007) 56–58 che ritiene si tratti del VII libro.

² Benché l'edizione di Sudhaus (1892) 325–385 sia a tutt'oggi l'edizione di riferimento, non mancano tuttavia edizioni parziali del testo o contributi a singole colonne, per i quali cf. Del Mastro (2005).

³ Questo dato si ricava dalla nota degli stessi disegnatori della quale dà notizia anche Sudhaus (1892) XIII.

⁴ A proposito dell'« Illustrazione inedita del P.Herc. 1004 conservata (AOP XXI B^a fasc. II) » di Cirillo, cf. Janko / Blank (1998) 174–184, nonché Farese (1999) 83–94.

⁵ Cf. Cavallo (1983) 14–23.

⁶ A proposito della riflessione di Diogene sulla retorica nella polemica di Filodemo, cf. Erbi (2009) 119–121. Dopo Cirillo (AOP XXI B^a fasc. II) e Sudhaus (1892) 352, il testo è stato edito da Von Arnim (1903) 238 e da Capasso (1990) 48–51. La citazione da Aristofane si trova all'interno di una sezione (I 351–355 Sudhaus) dedicata all'inganno della retorica; cf. Erbi (2010) 65–74.

	[.] α ι . [.]		ράττεσθαι καὶ πᾶν με-
	[.] ς [. . .] οἰτεῦ . .	10	[τεω]ρίζεσθαι, διὸ καὶ
	[.] τας [. . .] τιονες α .		[κι]νάδοις Ἀριστοφά-
	[.] πιτεύεσθαι πᾶν-		[νης] αὐτοὺς εἰκάζει . .
5	[τας το]ὺς ῥήτορας [.] το		[. . .] ορα γε δύνανται
	[.] νατ να προαγε		[.] τ . ιουσι [.]
	[.] αλλα	15	[.] τ [.]
	ταχέως ἕκαστον τα-		[.] . . [.]

1 P : αγίλι N Sudhaus 2 P : εευ οἰτεω N Sudhaus 3 P : τ ς τιονε κα N Sudhaus 4 πιτεύεσθαι legi : πις[τεύ]εσθαι Sudhaus : πις[τεύε]σθαι Cirillo 4–5 πᾶν[τας] Sudhaus : πᾶν[τα] Cirillo 5 το]ὺς Cirillo Sudhaus ῥήτορας legi : ῥήτ[ο]ρας Cirillo Sudhaus [. .] αλ[. .] το P (ἀλ in supraposito) : [. .] καιτο N : [εἰ] καὶ τὸ Cirillo : [ῆ] καὶ τὸ Sudhaus 6 [.] νατν α P : νατ νο N : [γε δυ]νατ[εἰ]ν ὁ Cirillo : νατ . ν, ὁ Sudhaus 6–7 προάγε[ται] Cirillo Sudhaus 7 P : λουσαλλα N : [τοὺς κα]λοὺς ἀλλὰ Cirillo : [εἰς πολ]λοὺς, ἀλλὰ Sudhaus 8 ταχέως legi :].ωσ Capasso :]ωσ tantum N : [πᾶνθ'] ὡς Cirillo : [τὸ ἰδί]ωσ Sudhaus 8–9 τα|ράττεσθαι Capasso : τα|ράττεσθ[α]ι Cirillo Sudhaus 9–10 πᾶν με|[τεω]ρίζεσθαι Capasso : [εἴτα μ]ε|[τεω]ρίζεσθαι Cirillo : [συμ]με|[τεω]ρίζεσθ[α]ι Sudhaus 10–11 διὸ καὶ | [κι]νάδοις legi : δι[ὸ κιν]|άδοις Von Arnim : [δ]ιοίσει (?) | [γὰρ τ]ᾶδ' οἷς Cirillo : [ἄλλ]οις δι|[ὸ κιν]α<ι>δοις Sudhaus : [. .] οἰς αἰ|[εἰ κι]γάδοις Capasso 11–12 Ἀριστοφά[νης] Cirillo Sudhaus Capasso : Ἀριστοφά[νης] Von Arnim 12 αὐτοὺς εἰκάζει [.] Capasso : α[ὐ]τοὺς εἰ[κ]ά[ζ]ει . . Sudhaus Von Arnim 13 [.] ορα γε δύνανται κα P (κα in supraposito) : ορα γε δύνανται Capasso : καθ]όρα [δ]ε δύνα[ν]ται? Sudhaus 14 [.] τ . ιουσι [. . .] χο P (χο in subposito) : τι . ιουσι αο . N Sudhaus 15 [.] τ [. . .] φουεπ P (φουεπ in subposito) : εἰ . α φουε N Sudhaus 16 [.] . . [.] ηδοκ P (ηδοκ in subposito) : ηδ . κ N Sudhaus

(...) essere ritenuto che tutti i retori (...) che rapidamente ciascuno viene turbato e tutto viene esaltato, perciò Aristofane li paragona anche a volpi (...) possono e (...)

All'inizio della colonna (1–3), nonostante l'identificazione di alcune tracce di inchiostro non registrate dai disegnatori e la riconsiderazione di alcune letture del disegno che non corrispondono con le tracce conservate nel papiro, il testo appare ancora poco comprensibile⁷.

La lettura πιτεύεσθαι (4) conferma la congettura di Sudhaus. Benché rimanga oscuro il senso del nesso πιτεύεσθαι πᾶν[τας το]ὺς di 4–5, è certo che questo costituisce per noi il primo indizio utile per capire : troviamo qui una riflessione sui retori. La sequenza προαγε alla fine di 6 è quanto rimane di una forma da προάγω. Sudhaus – e prima di lui Cirillo – integravano προάγε[ται], ma non possiamo escludere la presenza qui di προάγε|[σθαι] retto da πιτεύεσθαι, forse con το]ὺς ῥήτορας come soggetto : in tal caso προάγω, con il significato di « esortare » quindi « convincere », indicherebbe l'azione dei retori qui messa sotto accusa da Diogene⁸. Dopo il nesso το]ὺς ῥήτορας, και registrato in N, trascritto anche da Cirillo e stampato da Sudhaus, non trova conferma in nessuna delle tracce conservate oggi nel papiro. L'unica traccia di inchiostro visibile tra ῥήτορας e το, ed a prima vista compatibile con un κ, è un sovrapposto da ricollocare a col. 60, 7–8 (I Sudhaus 353) in corrispondenza della parte iniziale delle linee stesse. E nella traccia solo apparentemente simile al tratteggio di un κ è possibile individuare la parte sinistra inferiore di α e la parte destra

⁷ Alla fine di 2, Sudhaus (1982) 352 legge οἰτεω, ma già N registrava il secondo ι con un piccolo segno verticale sopra la lettera. Dopo υ è ben visibile una tratto verticale compatibile con l'asta verticale di ρ ο γ. Seguono assai incerte tracce di inchiostro. A 3, τας [. . .] τιονες suggerisce l'integrazione di τὰς βελτίονες, ma anche in questo caso l'incertezza del testo conservato non consente di capire.

⁸ Con il significato di *impello*, προάγω è impiegato da Filodemo in *Rhetorica* I 139, 7 (Sudhaus). Cf. Vooyts / Van Krevelen (1941) 69.

inferiore di λ della sequenza ἀλλ' ἔτι di col. 60, 7 oltre al tratto sinistro del calice di υ tracciato a col. 60, 8 proprio sotto il punto in cui si incontrano il tratta sinistro di α e il tratto destro di λ.

È assai difficile ricostruire le tracce prima della sequenza ἀλλα di 7. Una frattura delle fibre impedisce di decifrare le poche tracce di inchiostro rimaste, che, diversamente da come appaiono nell'immagine, all'esame autoptico del papiro non sembrano confermare la sequenza λουc registrata in N, integrata da Cirillo con κα]λούc e da Sudhaus con πολ]λούc.

A partire dalla fine di 8, il testo è meglio conservato e diventa più facile capire. Probabilmente in opposizione a quanto detto sopra, come pare suggerire la successione di lettere ἀλλα, forse ἀλλά (8), è la sequenza τᾶχέωc ἕκαστον τα|ράττεcθαι καὶ πᾶν με|[τεω]ρίζεcθαι di 8–10 : con rapidità ciascuno viene turbato e tutto è esaltato. La responsabilità delle azioni espresse dai due infiniti, τα|ράττεcθαι, « essere turbato » e με|[τεω]ρίζεcθαι « essere esaltato », potrebbe essere qui attribuita all'esercizio della retorica. Infatti il punto di vista sembra qui quello di Diogene : la retorica in mano di uomini non saggi può diventare uno strumento di inganno in grado di turbare ogni persona e esaltare ogni cosa. All'inizio della linea la lettura ωc fa pensare ad una forma di avverbio come aveva già proposto Sudhaus : le tracce conservate non sembrano adattarsi però alla sequenza τὸ ἰδί]ωc integrata da Sudhaus. Lo spazio e le poche tracce paiono compatibili con τᾶχέωc, avverbio che potrebbe qui sottolineare proprio la grande rapidità con la quale i retori sono in grado di turbare ogni persona ed esaltare ogni cosa.

Dunque gli infiniti τα|ράττεcθαι e με|[τεω]ρίζεcθαι sembrano descrivere qui l'abilità dei retori che, attraverso l'abile uso della parola, turbano ogni persona e esaltano ogni cosa. Filodemo impiega anche altrove τᾶρᾶττω e μετεωρίζω, ma mai in relazione all'abilità dei retori⁹. Con lo stesso significato che assumono nel nostro testo troviamo invece i due verbi proprio in Aristofane. Il verbo τᾶρᾶccω, assai frequente nelle sue commedie, indica almeno in un caso lo sconvolgimento dovuto alle parole : negli *Acarnesi* (685) il νεανίας, che ha trescato per fare il procuratore, turbando, τᾶρᾶττων (688), chi si sottopone ad interrogatorio, lo colpisce con espressioni forbite e gli tende trappole di parole. Nelle *Nuvole* (1037) il Discorso Peggioro desidera travolgere, συντᾶρᾶζει, le affermazioni del Discorso Migliore con argomenti contrari. Aristofane impiega μετεωρίζω solo tre volte e negli *Uccelli* (1447) con lo stesso valore figurato che με|[τεω]ρίζεcθαι ha nella nostra colonna : Pisetero afferma che dai discorsi la mente è innalzata, ὑπὸ γὰρ λόγων ὁ νοῦc <τε> μετεωρίζεται¹⁰.

Alla fine di 10 διὸ καί, una nuova lettura che in parte conferma, in parte perfeziona la lettura [δ]ιούcαι (?) di Cirillo, introduce il richiamo al passo di Aristofane offerto qui a sostegno di quanto detto fino ad ora. Un progresso nella comprensione del testo è stato possibile a partire dalla lettura e dall'interpretazione del termine di paragone al quale Aristofane assimila, εἰκάζει, i retori. Sudhaus, in base a N che registra [---]αδοic, pensa ad un errore dello scriba e stampa κ]να<ι>δοic, Capasso legge la sequenza γαιδοic e integra κ]γαίδοic : i cinedi sarebbero quelli a cui Aristofane paragona i retori¹¹. Ma la presenza qui dei cinedi si spiega con difficoltà e il termine κίναιδoc non compare mai in Aristofane. La lettura della sequenza]γαδοic conferma κιν]άδοic di Von Arnim. Anche la ricostruzione di Cirillo τ]άδ' οἴc, in effetti, conferma ναδοic, senza la presenza di ι tra α e δ. Poco si può dire sulla traccia curva visibile dopo εἰκάζει forse quanto rimane di ε o di c, o quanto resta della parte sinistra di θ. Impossibile è decifrare la piccola traccia che segue.

⁹ Cf. Vooyo / Van Krevelen (1941) 15 e 108.

¹⁰ Già Gomperz (1866) 705, n. 24, stabiliva una relazione tra il nostro passo e Aristofane (*Uccelli* 1447), dove, come sottolinea Dunbar (1995) 682–683, il verbo impiegato nella sequenza « sollevare la mente », assume per la prima volta il significato di « esaltare » quindi « eccitare ».

¹¹ Capasso (1990) 50 ritiene plausibile che nell'accusa rivolta ai retori di un deviato comportamento sessuale Aristofane intendesse sintetizzare il suo disprezzo per i retori a lui contemporanei e per quella retorica insegnata nelle scuole.

Ma come interpretare κινάδοις ? È possibile ricondurre questo dativo plurale κινάδοις al sostantivo κίναδος della terza declinazione ? La parola κίναδος, oltre a significare « bestia », è il nome siciliano della volpe¹². In attico κίναδος è impiegato unicamente con il significato metaforico di « astuto », « capace di ingannare » e anche « malvagio »¹³. Non a caso Sofocle nell'*Aiace* (103) definisce Odisseo τοῦπίτριπτον κίναδος, una furba canaglia¹⁴. E non è certo un caso che nella paretimologia di κίναδος che offrono gli scolii a Teocrito, *Idillio* 5, 25 (163 Wendel), emerga il tentativo di scovare nel termine la spiegazione della natura ingannevole della volpe: κίναδος deriva dall'abitudine dell'animale a muoversi, τὸ κινεῖσθαι, nella vergogna o spudoratamente, ἐν αἰδοῖ ἢ ἀναιδῶς, oppure nell'inganno, ἐν δόλῳ¹⁵.

Aristofane impiega il termine due volte: nelle *Nuvole* (448) e negli *Uccelli* (430)¹⁶. Nelle *Nuvole* κίναδος è all'interno di una lunga serie asindetica (444–451) costituita da espressioni idiomatiche e metafore di derivazione colloquiale, espressioni che Strepziade pronuncia nel momento in cui è in procinto di consegnarsi alle Nuvole per diventare un oratore capace di superare i Greci nell'eloquenza, di volgere la giustizia a suo vantaggio e di liberarsi dai creditori. Strepziade è disposto a sopportare anche percosse, fame, sete, arsura, freddo purché alla gente appaia κίναδος, cioè furbo come una volpe, capace con la furbizia della volpe di ingannare attraverso i discorsi¹⁷. Gli scolii (448 f–g Koster) precisano che qui κίναδος ha il valore di ἀπατητικός, ingannevole, πανούργος, malvagiamente scaltro, κακοῦργος, capace di fare del male.

Negli *Uccelli* (430–431), Upupa rivolgendosi al coro definisce Pisetero la più astuta delle volpi, πυκνότατον κίναδος, intrigante, κόφισμα, truffatore, κύρμα, scaltro perché consumato, τρίμμα, un furbo di tre cotte, παιπάλημ' ὄλον¹⁸. Qui le capacità riconosciute a Pisetero coincidono con quelle che Strepziade spera di acquisire dall'educazione sofistica impartita nel Pensatoio: non è un caso che all'interno della lunga serie asindetica delle *Nuvole* (444–451), Strepziade si auguri, tra l'altro, di sembrare, oltre che κίναδος, anche περίτριμμα, consumato (447).

Dunque Aristofane, sia nelle *Nuvole* (448), sia negli *Uccelli* (430), impiega κίναδος per indicare chi dimostra astuzia nell'ingannevole uso della parola. Certo l'immagine del retore quale κίναδος che troviamo sia nelle *Nuvole* (448) sia negli *Uccelli* (430) ben esprimeva l'associazione tra retorica e inganno e altrettanto bene rappresentava l'idea di Diogene di Babilonia di una retorica che ha proprio l'inganno come unico fine: non

¹² Esichio (κ 2711 Latte) glossa il termine con θηρίον e con ὄφις. E con il significato di « fiera », « mostro » il termine è impiegato da Democrito 68B 259 (D-K) e da Arriano, *Indica* (8, 8). Ed è proprio il senso che il termine ha in Democrito e in Arriano a suggerire a Renchan (1969) 229 che tale valore fosse specificatamente di uso ionico. Riconoscono in κίναδος il nome siciliano della volpe Apocrazione (κ 58 Keaney), *Suda* (κ 1629 Adler), *Etymologicum Magnum* (514, 12–14 Gaisford), ΣTheocr. 5, 25 a, [b], d (163 Wendel).

¹³ Sulla presenza della volpe quale simbolo di astuzia nella produzione paremiografica antica, cf. Tosi (2010) 1591–1592. Proprio quale emblema della furbizia e della malvagità umana, la volpe è sfruttata nella letteratura greca, come dimostra Taillardat (1965) 227–228. In particolare, sulla proverbiale associazione della volpe all'astuzia nella poesia, cf. Lelli (2006) 200.

¹⁴ Cf. a proposito Stanford (1979) 71 e Kamerbeek (1963) 39.

¹⁵ Anche nell'*Etymologicum Magnum* (514, 12–14 Gaisford) l'etimologia di κίναδος è ricondotta, non senza un'allusione oscena, al movimento incessante, ἄδην, dell'animale: con κίναδος vengono insultati coloro che si muovono molto, i πολυκινήτοι. Incerta è la reale etimologia del termine: Frisk (1960) 854 e Chantraine (1968) 532, con cautela, suggeriscono un contatto con κνώδαλον. Secondo Beeks (2010) 698, κίναδος sembrerebbe richiamare piuttosto κίδαφος. Riconduce l'origine e la formazione del termine ad un sostrato « indo-mediterraneo » Mastrelli (1965) 113–115.

¹⁶ Callia nell'*Atalante* (2 PGC) impiega il termine per indicare una fiera pericolosissima, la cui pelle veniva utilizzata per fabbricare gli elmetti. Cf. Imperio (1998) 201–202. In Menandro, *Epitrepontes* (29 = 165 Sandbach), κίναδος compare con un valore attenuato.

¹⁷ Offre un'analisi puntuale dell'espressioni idiomatiche e delle metafore impiegate da Aristofane nella costruzione comica della scena Guidorizzi (1996) 250–251.

¹⁸ Spiega le scelte lessicali del passo Dunbar (1995) 298–299.

stupisce dunque che Diogene possa aver sfruttato questa immagine a sostegno della sua accusa contro la retorica a lui contemporanea.

Non solo : oltre che nella commedia, κίναδος, è termine caratterizzato negativamente anche nell'oratoria¹⁹. La parola κίναδος è usata proprio dagli oratori come violento insulto contro gli avversari. Per esempio Demostene per ben due volte nel discorso *Sulla Corona* definisce Eschine con il termine κίναδος : la prima volta (162) lo apostrofa con ὦ κίναδος accusandolo di essere stato un subdolo adulatore ; in seguito (242) lo definisce φύσει κίναδος, una perfida volpe per natura. Ma prima ancora Eschine nella *Contro Ctesifonte* (167) si era rivolto a Demostene con il vocativo ὦ κίναδος. Dinarco inoltre, nella *Contro Demostene* (40, 3), inserisce proprio Demostene tra i κινάδη che non hanno operato per il bene della città²⁰.

Ma se è plausibile che Filodemo qui richiami il passo, o i passi di Aristofane citati da Diogene, come giustificare il dativo κινάδοις ? È possibile ipotizzare che κίναδος / -ου, sostantivo della terza declinazione, sia stato declinato come un sostantivo della seconda ? Che già nell'antichità fosse incerta la declinazione di κίναδος, termine raro e per lo più poetico, è ben documentato. Il genitivo κινადέων attestato in Democrito 68B 259 (D-K) suggerisce una declinazione in -ευ. E forse traccia di una declinazione in -ευ per κίναδος è presente in Teocrito 5, 25. Lecone rivolgendosi a Comata lo appella con il vocativo del termine. La maggior parte dei codici ha κιναδεῦ' o κινάδ' εὔ. Ma κινάδ' εὔ non restituisce senso al verso e κιναδεῦ implica una declinazione κιναδεύς ritenuta improbabile da gran parte della critica che tende a correggere il testo²¹. Gli scolii al passo (a–d 163 Wendel) non aiutano a sciogliere il problema ma offrono a noi un'ulteriore testimonianza dell'oscillazione nella declinazione del sostantivo : 25 a. καὶ πῶς ὦ κινάδ'εὔ : Cικελιῶται τὴν ἀλώπεκα οὕτως. ἔστι δὲ ἀντὶ τοῦ πανούργου· τοιοῦτον γὰρ τὸ ζῷον. (KGEA) [b.] γράφεται ὦ κιναδεῦ : Cικελιῶται τὴν ἀλώπεκα οὕτως. (K¹) c. κίναδος ἢ ἀλώπηξ παρὰ τὸ κινεῖσθαι ἐν αἰδοῖ ἢ ἀναιδῶς ἢ παρὰ τὸ κινεῖσθαι ἐν δόλω. (KGEAT) d. ὦ κίναδε : ἦτοι ὦ πανούργου· Cικελιῶται γὰρ τὴν ἀλώπεκα κίναδον προσαγορεύουσιν. (PT). Dunque, gli scolii confermano κιναδεῦ' dei codici, attestano un vocativo κίναδε e un accusativo κίναδον.

Non solo : nel frammento di Democrito 68B 300,7a (D-K) il sostantivo è declinato come un nome maschile della prima declinazione. Nel frammento è presente sia il nominativo ὁ κινάδης, che già Diels considerava una forma costruita sul genitivo κιναδέων di Democrito 68B 259 (D-K), sia il genitivo τοῦ κινάδου nonché il dativo τῷ κινάδῳ²².

Dunque oltre al neutro τὸ κίναδος è attestato un maschile della terza declinazione ὁ κιναδεύς, un maschile della seconda ὁ κίναδος e anche un maschile della prima ὁ κινάδης. Segno evidente di un'oscillazione o di un'incertezza nella declinazione del termine²³. Non si può neanche escludere che κίναδος si comportasse come i sostantivi per i quali sono attestati fenomeni di mutamento di tema, genere e declinazione e che alternasse a forme in c forme in o²⁴. Pertanto alla luce di queste considerazioni appare plausibile anche un dativo κινάδοις da ricondurre al sostantivo κίναδος / -ου. E tanto più appare plausibile se si considera che il sostantivo che significa « danno » e per il quale è ampiamente attestata un'alter-

¹⁹ Cf. Wankel (1976) 161–162.

²⁰ Andocide, *Sui misteri* (99, 1) impiega la definizione che Sofocle, *Aiace* (103) dà di Odisseo, ἐπίτριπτον κίναδος, rivolgendola al suo avversario ; cf. MacDowell (1962) 137.

²¹ Già Meineke (1856) 232 segnalava le difficoltà di accettare le lezioni dei codici, e valutando, tra le diverse correzioni proposte dalla critica, quella di Wordsworth, κίναδος τῷ, la migliore, la accoglieva nel testo. Di recente anche Gow (1952) 99, negando la possibilità di una declinazione κιναδεύς, stampa nel testo κίναδος τῷ. Conserva invece la lezione dei codici κιναδεῦ e stampa ὦ κιναδεῦ', Gallavotti (1993) 30.

²² Nel frammento, considerato spurio da Diels / Kranz (1952) 214–215, il termine è impiegato con il significato di « bestia » per indicare ὁ βασιλικός ; ma cf. Barbara, (2005) 17–34.

²³ Riconduce a κίναδος i nomi propri Κινάδης e Κινάδων Bechtel (1917) 582. In particolare su Κινάδης, cf. Fraser / Matthews (1987) 255, e su Κινάδων Fraser / Matthews (1997) 241.

²⁴ I termini per i quali è attestata nei papiri una oscillazione della declinazione sono raccolti da Gignac (1981) 92–102.

nanza di forme neutre della terza declinazione in -oc con forme femminili della prima declinazione in -η, in Filodemo è sempre declinato come femminile ἡ βλάβη. Ma anche i sostantivi che presentano sia forme maschili della seconda sia neutre della terza in Filodemo sono per lo più declinati come nomi maschili della seconda: per esempio nella *Rhetorica* troviamo l'accusativo singolare ἔλεον (I 65, 17 Sudhaus), il genitivo singolare ἐλέου (I 264, 7 Sudhaus) da ὁ ἔλεος e il genitivo singolare ἤχου (II 258, 1 Sudhaus) da ὁ ἤχος²⁵.

Dunque Filodemo nel nostro testo richiamerebbe proprio l'associazione dei retori a volpi, κί]νάδοις (11) intese come paradigmi di malizia e furbizia, quella stessa associazione che Aristofane offre sia nelle *Nuvole* sia negli *Uccelli*, e che Diogene di Babilonia pare riprendere. Non stupisce infatti che Diogene si sia rivolto ad Aristofane quale schernitore di retori per trarre immagini e citazioni da impiegare nella sua accusa contro la retorica. Poco prima del nostro passo a col. 51, 1–5 (I 348 Sudhaus), infatti, con il richiamo alle parole di Prassagora nelle *Ecclesiazuse* (112–113), Filodemo testimonia che Diogene riprendeva il passo di Aristofane come prova del comportamento dissoluto dei retori: i più abili a parlare tra i giovani sono quanti si dimostrano soliti ad abitudini indecorose. Forse un altro richiamo ad Aristofane dalla prospettiva di Diogene si trova anche a col. 59, 10–14 (I 352–353 Sudhaus). Qui il riferimento alla βλασφημία dei κωμωδοποιοί nei confronti dei retori è generico, ma è certo possibile che tra questi Diogene comprendesse anche Aristofane²⁶. Dunque per il Diogene conservatoci da Filodemo, Aristofane, fonte da cui attingere immagini e citazioni che sostenessero o dimostrassero le sue posizioni, è stata anche la fonte da cui trarre la suggestiva immagine dei retori assimilati a volpi, quali animali che si muovono con agilità nell'inganno²⁷. Forse dalla produzione comica, proprio da Aristofane, Diogene può aver ripreso anche l'uso di τάρακω e di μετεωρίζω²⁸. Purtroppo non è conservata la parte di testo che doveva contenere la replica di Filodemo a Diogene, una replica che possiamo immaginare tesa a dimostrare che la retorica non ha come unico fine l'inganno e che non tutti i retori tendono, come si augura invece Strepsiade delle *Nuvole*, o come fa Pisetero negli *Uccelli*, ad esercitare l'ingannevole astuzia delle volpi.

Bibliografia

- Barbara, S. (2005), « Exégèse d'un zoonyme oublié : le basilic κίναδος », *RPh* 79, 17–34.
- Bechtel, F. (1917), *Die historischen Personennamen des Griechischen bis zur Kaiserzeit* (Halle, Nachdr. Hildesheim 1982).
- Beekes, R. (2010), *Etymological Dictionary of Greek* (Leiden / Boston).
- Capasso, M. (1990), « Aristofane nei papiri ercolanesi », in Capasso, M. / Messeri Savorelli, G. / Pintaudi, R. (ed.), *Miscellanea Papyrologica in occasione del bicentenario dell'edizione della Charta Borgiana I* (Pap. Flor. 19, Firenze) 43–57.
- Cappelluzzo, M.G. (1976), « Per una nuova edizione di un libro della *Rhetorica* filodemea (PHerc. 1004) », *CErc* 6, 69–76.
- Cavallo, G. (1983), *Libri scritte scribi a Ercolano* (Napoli).
- Chantraine, P. (1968), *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots* (réimpr. 1990, Paris).
- Crönert, W. (1903), *Memoria Graeca Herculanensis* (Leipzig, ristampa Hildesheim 1963).
- Del Mastro, G. (2005), *Χάρτης. Catalogo Multimediale dei Papiri Ercolanesi* (Napoli).
- Delattre D. (2007), *Philodème de Gadara. Sur la musique IV*, vol. I–II (Paris).
- Di Matteo, T. (2000), « La retorica da Epicuro a Filodemo », *CErc* 30, 81–88.

²⁵ Cf. Crönert (1903) 175–176

²⁶ Un'analisi dei passi si trova in Capasso (1990) 50–51.

²⁷ Filodemo, *De musica* (col. 128, 30–31 Delattre) documenta, inoltre, per Diogene, la ripresa di Aristofane *Tesmofoiazuse* (162–167) al fine di dimostrare che la musica e alcune melodie hanno un potere diseducativo tale da corrompere i giovani. Cf. Delattre (2007) 244.

²⁸ È possibile scorgere qui un'unica scena comica, forse dello stesso Aristofane, con un retore paragonato ad una volpe che crea scompiglio e turbamento.

- Diels, H. / Kranz, W. (1952), *Die Fragmente der Vorsokratiker* II (6. Aufl., Zürich / Hildesheim).
- Dorandi, T. (1990), « Per una ricomposizione dello scritto di Filodemo sulla *Retorica* », *ZPE* 82, 59–87.
- Dunbar, N. (1995), *Aristophanes. Birds* (Oxford).
- Erbì, M. (2009), « Il retore e la città nella polemica di Filodemo verso Diogene di Babilonia (PHerc. 1004 coll. 64–70) », *CErc* 39, 119–140.
- Erbì, M. (2010), « Eraclito e l'inganno della retorica in Filodemo (PHerc. 1004 coll. 57–63) », *CErc* 40, 65–74.
- Erler, M. (1994), « Epikur – Die Schule Epikurs-Lukrez », in Flashar, H. (Hrsg.), *Grundriss der Geschichte der Philosophie. Die Philosophie der Antike* 4/1. *Die hellenistische Philosophie* (Basel) 29–490.
- Farese, R. (1999), « Catalogo delle illustrazioni e degli interpreti », *CErc* 29, 83–94.
- Fraser, P.M. / Matthews, E. (1987), *A Lexicon of Greek Personal Names I. The Aegean Islands, Cyprus, Cyrenaica* (Oxford / New York).
- Fraser, P.M. / Matthews, E. (1997), *A Lexicon of Greek Personal Names IIIa. The Peloponnese, Western Greece, Sicily and Magna Graecia* (Oxford / New York).
- Frisk, H. (1960), *Griechisches Etymologisches Wörterbuch* I (Heidelberg).
- Gallavotti, C. (1993), *Theocritus, quique feruntur bucolici Graeci* (Roma).
- Gignac, F.T. (1981), *A Grammar of the Greek Papyri of the Roman and Byzantine Periods* II. *Morphology* (Milano).
- Gomperz, T. (1866), « Die herculanischen Rollen III », *ZOEG* 17, 691–708 [= Dorandi, T. (ed.), *Theodor Gomperz. Eine Auswahl herkulanischer kleiner Schriften 1864–1909* (Leiden / New York / Köln 1993) 27–44].
- Gow, A.S.F. (1952), *Theocritus* II (2nd ed., Cambridge).
- Guidorizzi, G. (1996), *Aristofane. Le Nuvole* (Milano).
- Imperio, O. (1998), « Callia », in Belardinelli, A.M. / Imperio, O. / Mastromarco, G. / Pellegrino, M. / Totaro, P., *Tessere. Frammenti della commedia greca : studi e commenti* (Bari) 195–254.
- Janko, R. / Blank, D.L. (1998), « Two New Manuscript Sources for the Texts of the Herculaneum Papyri », *CErc* 28, 173–184.
- Kamerbeek, J.C. (1963), *The Plays of Sophocles. Commentaries* I. *The Ajax* (2nd ed., Leiden).
- Lelli, E. (2006), *Volpe e leone. Il proverbio nella poesia greca (Alceo, Cratino, Callimaco)* (Roma).
- Longo Auricchio, F. (1996), « Nuovi elementi per la ricostruzione della *Retorica* di Filodemo », *CErc* 26, 169–171.
- MacDowell, D.M. (1962), *Andokides. On the Mysteries* (Oxford).
- Mastrelli, C.A. (1965), « Una concordanza greca e indiana nella denominazione della “volpe” », *AGI* 50, 105–120.
- Meineke, A. (1856), *Theocritus, Bion, Moschus* (Berlin).
- Privitera, I. (2007), « Platone, Aristotele, Teofrasto ed altre nuove letture ed integrazioni nel PHerc. 1004 (Philod. Rhet. Lib. Inc.) », *ZPE* 163, 51–66.
- Rehman, R. (1969), « Greek Lexicographical Notes : Second Series », *Glotta* 47, 220–234.
- Stanford, W.B. (1979), *Sophocles. Ajax* (New York).
- Sudhaus, S. (1892), *Philodemi Volumina Rhetorica* I (Leipzig).
- Taillardat, J. (1965), *Les images d'Aristophane. Etudes de langue et de style* (2^e éd., Paris).
- Tosi, R. (2010), *Dictionnaire des sentences latines et grecques* (Grenoble).
- Von Arnim, H. (1903), *Stoicorum Veterum Fragmenta* III (Leipzig).
- Vooyo, C.J. / Van Krevelen, D.A. (1941), *Lexicon Philodemeum. Pars altera* (Amsterdam).
- Wankel, H. (1976), *Demosthenes. Rede für Ktesiphon über den Kranz* (Heidelberg).